l'Unità / venerdì 16 gennaio 1976

La Commissione parlamentare si è riunita ieri per l'ultima volta

DA SINISTRA: Frankie «tre dita» Coppola, è indicato come uno dei tratti d'unione tra la vecchia e la nuova mafia. Il questore Angelo Mangano ha vissuto da protagonista, anche nel male, in pratica tutte le vicende mafiose. L'ex PG romano Carmelo Spagnuolo rimasto invischiato nella faccenda delle bobine mafiose manipolate.

Conclusa dopo 13 anni l'inchiesta sulla mafia

La relazione di maggioranza è stata approvata con appena 13 voti (tutti dc) su 31; i voti contrari sono stati 10 — Essa individua le radici del fenomeno, ma evita di indicare concretamente le responsabilità — Tutte le relazioni saranno consegnate ai presidenti delle Camere — Il PCI ha presentato un documento alternativo — Una dichiarazione del compagno Pio La Torre

L'inchiesta sulla mafia è finita. Il suggello a tredici anni di attività del Parlamento in questo campo è stato dato ieri alle 14,11 dalla commissione, riunita per l'ultima volta nella sede della Sapienza, il seicentesco palazzo del Borromini attiguo al senato. La commissione ha votato la relazione di maggioranza, presentata dal presidente, sen. Carraro, e quindi il documento alternativo dei commissari comunisti e dell'indipendente di sinistra Terranova, nonché l'altra relazione di minoranza dei parlamentari missini. Le tre relazioni, corredate da un primo gruppo di documenti, saranno consegnate nei prossimi giorni ai Presidenti della Camera, Pertini, e del Senato, Spagnolli. A quel momento esse diventeranno pubbliche. Con esse si affida ai massimi organi dello Stato un messaggio, che si augura sia raccolto dal governo e da tutte le forze politiche con l'adozione, tempestiva, delle misure indispensabili atte a determinare una lotta più incisiva contro la mafia, da condursi anche con operazioni, se necessario, dolorose per recidere i legami tra un sistema di potere clientelare e sopraffattore quale quello instaurato dalla DC in Sicilia, e le cosche di delinquenza organizzata annidate ai vari livelli dell'apparato regionale e statale.

Delle relazioni, tuttora allo stato di bozze e quindi soggette a ulteriori perfezionamenti formali, si sono avute scarne indiscrezioni. Peraltro, per un giudizio complessivo obiettivo, di notevole rilievo sono gli allegati, cioè gli atti ufficiali compiuti dalla commissione nell'ultima fase (inchieste a Palermo e al Nord interrogatori, istruttorie definite, ecc.), nonché gli altri documenti di cui la Antimafia ha acquisito certezza della loro veridicità e che saranno uniti alle relazioni.

Ma, al di là dei limiti, evidenti, la stessa relazione di maggioranza, (che comprende le 65 cartelle del documento in cui si prospettano misure di intervento politiche, economiche e amministrative e penali) individua nell'intreccio di interessi e di compenetrazioni con i detentori del potere locale e governativo la base prima del potere e della protervia dei mafiosi. La relazione perde mordente, diviene quasi evanescente quando, al dunque, non materializza — negli uomini e negli istituti dello Stato e della Regione — le responsabilità che hanno fornito alimento alla mafia.

Non a caso abbiamo definito alternativo il documento del gruppo comunista. Più penetrante nell'analisi delle cause (politiche, economiche e sociali) del fenomeno, dal dopoguerra ad oggi (fino al recente passaggio di determinati settori della mafia al servizio della strategia della tensione e delle trame eversive del neofascismo più o meno in doppiopetto), la relazione dei parlamentari del PCI e dell'on. Terranova scava in profondità, chiarisce significativi «vuoti» della relazione di maggioranza. E tira fuori anche diversi nomi di personalità politiche — note e meno note — quale esemplificazione di specifiche situazioni. Il tutto sorretto da una documentazione inoppugnabile.

L'ultima seduta della commissione poteva essere, pur nell'ambito della formalità regolamentare, l'occasione di un incontro dei parlamentari con i rappresentanti degli organi di informazione, consentendo loro — in una udienza pubblica — la possibilità di raccogliere dalla viva voce dei protagonisti dell'inchiesta le loro valutazioni sull'approdo conclusivo dell'Antimafia. Questa occasione (che i commissari comunisti avevano sollecitato) è stata perduta per l'assurdo divieto posto alla presenza dei giornalisti e dei microfoni della radio e agli obiettivi della televisione nell'aula della commissione. Si è cercato di supplire con una conferenza stampa, tenuta nel pomeriggio dal presidente Carraro alla Sapienza. Il che è francamente poco.

Il primo adempimento compiuto è stato la definizione dei documenti da allegare alla relazione. Un problema ostico, già altre volte trattato e sul quale la commissione si era spesso divisa. Alla fine è stata accolta una proposta mediatrice del presidente Carraro. Stabilito già da tempo che non saranno pubblicati documenti provenienti da fonte non nota o chiaramente apocrifi, la commissione ha così deciso di dare alle stampe quelli che sono stati utilizzati come fonte di notizie e di valutazione per la stesura delle relazioni del presidente Carraro, del sen. Zuccalà (PSI) e per quelle del PCI e del MSI, escludendo gli appunti della segreteria tecnica, mentre per quanto concerne i documenti provenienti da persone individuate o da autorità pubbliche si provvederà ad uno stralcio delle parti «provate e certe».

Faranno parte dell'insieme, i processi verbali delle sedute della commissione e del consiglio di presidenza, ivi compresi quella della IV e V legislatura, le dichiarazioni rese da persone alla commissione e all'ufficio di presidenza, ivi comprese quelle rese sotto l'impegno che sarebbero rimaste segrete, qualora gli interessati, che saranno interpellati, dichiarino di essere d'accordo per la pubblicazione. Sarà data, infine, pubblicità alla relazione del prof. Ferrarotti, al testo di una tavola rotonda tenutasi nel giugno del 1965, ecc..

Il compagno La Torre ha dichiarato che il gruppo comunista accettava il compromesso, ritenendo che gli stralci ammessi alla pubblicazione con gli altri documenti, siano di per sé già sufficienti ai fini della documentazione delle responsabilità del sistema di potere mafioso, indicate in specie nella relazione del PCI. La pubblicazione di parti non provate significherebbe, oltretutto, svilire e screditare l'opera della commissione. Da lamentare è piuttosto — ha concluso La Torre — la mancata pubblicazione degli atti compiuti da taluni comitati su specifici settori, sui quali non si è riusciti a giungere ad una votazione per lo aperto sabotaggio della DC.

Agli stralci provvederà uno speciale comitato dell'Antimafia di cui fanno parte, con il senatore Carraro, il compagno La Torre, l'indipendente di sinistra Terranova, Folleri per la DC, Vineis per il PSI, Nicosia per il MSI.

Era già mezzogiorno passato quando si è passati alle dichiarazioni di voto. Per il gruppo comunista, la valutazione del lavoro compiuto in tredici anni dalla commissione e degli approdi cui essa è giunta, è stata pronunciata dal compagno on. Alberto Malagugini (che segnaliamo a parte).

La serie delle dichiarazioni di voto era stata aperta da una difesa d'ufficio della relazione di maggioranza del sen. Folleri, dc, con un discorso teso a restringerne il significato. Un intervento, questo, che testimonia l'imbarazzo del partito dello scudo crociato, specie quando Follieri ha affermato che l'Antimafia doveva limitarsi ad indagare sul fenomeno e non sugli uomini ed ha rifiutato (definendola «non accettabile») una identificazione fra la mafia e «un partito».

Per i socialisti, Vineis ha preannunciato l'astensione sulla relazione di maggioranza e il voto favorevole sulla relazione del gruppo comunista e sulla relazione Zuccalà per la droga e il tabacco. L'astensione è motivata non tanto per il contenuto sulla relazione, che pure viene ritenuta insufficiente, quanto dalla valutazione del lavoro compiuto, imponente nel complesso, con la raccolta di un materiale, non diversamente reperibile, che i socialisti avrebbero voluto pubblicato pressoché per intero.

L'on. Cesare Terranova, indipendente di sinistra, ha anch'egli votato contro la relazione di maggioranza. Già questa è stata approvata con appena 13 voti favorevoli — tutti dc — e 10 contrari su 31 membri della commissione) che «resta nell'insieme un documento pregevole per la conoscenza del fenomeno mafioso e per le indicazioni fornite sul modo di combatterlo e stroncarlo», ma cade i nodi seri delle responsabilità istituzionali, di partiti e di uomini.

Per Terranova, inoltre, l'Antimafia non è un'occasione mancata. L'importante — ha detto tra l'altro — è che le proposte e le indicazioni della commissione non resti morta, come finora è accaduto, e si dia finalmente luogo a quel processo di rinnovamento sociale ed economico che, insieme ad una radicale revisione dei rapporti tra Stato e cittadini, è l'unico mezzo idoneo per ostacolare, e quindi impedire, la formazione e la esistenza degli aggregati mafiosi, che devono essere colpiti anche con una vigorosa e ininterrotta azione di prevenzione e repressione.

Antonio Di Mauro

Perchè i comunisti hanno votato contro il documento

Il giudizio dei comunisti sui tredici anni di attività dell'antimafia e sugli approdi cui essa è giunta, è stato compiuto dal compagno on. Alberto Malagugini. I comunisti hanno anche votato contro la relazione di maggioranza.

Il compiacimento per le conclusioni dei lavori della antimafia — una commissione la cui vita è stata non soltanto tormentata ma anche di durata eccessiva —, e però venato da motivi di insoddisfazione, di critica e anche di autocritica: così ha esordito il deputato comunista, che ha aggiunto: non ci siamo mai nascosti le difficoltà obiettive e di natura politica che la commissione era chiamata a fronteggiare e superare.

DIFFICOLTA' OBIETTIVE — Anzitutto quella di analizzare e spiegare un fenomeno complesso e più che secolare, la cui definizione è sempre sfuggita a quanti lo hanno affrontato, (fossero essi uomini politici, storici e sociologi) e che ha saputo adattarsi a condizioni politiche, sociali e culturali tra esse profondamente diverse. Rivendichiamo alla nostra relazione il merito di aver compiuto un serio tentativo di approfondimento di questa tematica.

DIFFICOLTA' POLITICHE — Erano comprensibili e persino scontate; anzitutto il modo in cui sono strutturate e costituzionalmente concepite le commissioni parlamentari di inchiesta, avvolte in un incomprensibile segreto istruttorio. L'antimafia ha esasperato questo limite, evitando la benché minima pubblicità dei propri lavori e creando, così, le premesse per tutte quelle difficoltà, venute poi alla luce specie per quanto riguarda la pubblicazione dei nostri atti e documenti. Inoltre sono state alimentate attese infondate, come la pratica delle dichiarazioni sulla «santabarbara».

Ebbene — ha aggiunto Malagugini — uno, fondamentale e ben definito era il compito della nostra commissione. Essa doveva rispondere a queste domande: perché la riconquista della libertà ha consentito, se non favorito, il riaffiorare del fenomeno mafioso? Perché la nascita dello Stato democratico repubblicano ne ha permesso la espansione, perlomeno fino a un dato periodo? Come, perché, ad opera e per responsabilità di quali forze politiche e sociali tutto ciò è stato possibile?

Su questo punto — ha detto Malagugini — abbiamo concentrato il nostro maggiore sforzo di ricerca, collocando — nella nostra relazione — i fenomeni mafiosi nell'ambito dello scontro politico e sociale da tempo in atto nel nostro paese. Abbiamo individuato la mafia come forza attestata, in funzione conservatrice e reazionaria, sul fronte delle classi possidenti e come espressione di contraddizioni interne al blocco dominante; effetto della egemonia esercitata dai grandi gruppi proprietari — ora dai gruppi monopolistici del settentrione e dal capitalismo monopolistico di Stato — nei confronti degli omologhi gruppi del meridione.

Il problema specifico della mafia è quindi parte del problema storico e generale del Mezzogiorno e, come tale, è problema nazionale, che chiama in causa responsabilità a livello e di dimensioni nazionali.

Tanto emerge — ha sottolineato ancora il compagno Malagugini — dal rapporto di interscambio e di reciproche coperture tra personale politico nazionale e personale politico, per così dire, locale, e dallo spregiudicato utilizzo che della mafia e stato fatto dal potere centrale. Valga per tutti, l'esempio clamoroso e scandaloso della banda Giuliano e della morte del suo capo, utilizzato in vita in funzione antipopolare, liquidato per mezzo della mafia quando diventò ingombrante e superfluo e sulla cui vicenda si inventò una serie infinita di menzogne con le quali l'esecutivo dell'epoca ha tentato di nascondere questa turpe verità.

Si rammenti ancora come il passaggio dalla fase della mafia rurale a quella della mafia urbana sia avvenuto proprio sul terreno di attività che presuppongono un rapporto privilegiato con i pubblici poteri (l'edilizia in rapporto allo sviluppo urbanistico, i mercati generali, eccetera).

La responsabilità «nazionale» — ha soggiunto il deputato comunista — è stata, del resto, ammessa implicitamente dalla nostra commissione, suggerendo, al primo punto delle proprie proposte, una modifica nei rapporti tra lo Stato e la Sicilia, per una diversa collocazione dell'isola nel processo di sviluppo economico del Paese, e per una riaffermazione dell'autonomia regionale isolana.

Ma le responsabilità delle forze politiche e dei partiti sono responsabilità degli uomini che li rappresentano e che non si possono, quindi, non indicare con il loro nome e cognome, soprattutto quando essi recitano ancora un ruolo importante. Questo noi abbiamo fatto nella nostra relazione, senza timore di stendere un documento asettico e, in una certa misura, astratto e senza la presunzione di attribuirci facoltà di giudizio diverse da quelle derivanti da una valutazione politica o da precise emergenze di fatto.

La logica stessa della nostra relazione — ha affermato Malagugini —, i criteri cui si è ispirata, spiegano la nostra estraneità alla relazione del presidente Carraro — senza con ciò sottovalutare in essa la presenza di elementi positivi — di cui purtroppo però avvertiamo la lacunosità, l'incongruenza, la insufficienza, rispetto alle proposte conclusive.

Sulle relazioni della commissione, comunque — ha affermato concludendo il deputato comunista — noi sollecitiamo al più presto un dibattito parlamentare, mentre ci impegnamo a predisporre gli idonei strumenti perché vengano tradotte in pratica le proposte conclusive della commissione stessa. Ciò che vogliamo è un dibattito concreto e concludente, mentre iscriviamo il nostro impegno di lotta intransigente contro la mafia, nel nostro impegno complessivo per il rafforzamento della democrazia e la trasformazione della società e dello Stato italiano.

a. d. m.

I documenti già resi noti

Diversi documenti sono stati resi pubblici in tredici anni di attività della commissione Antimafia. Il primo, a poco più di un mese dalla costituzione della seconda commissione (agosto '63), è rappresentato dall'atto con cui la commissione stessa (presidente il senatore Pafundi) prospettava al governo e al Parlamento determinate misure di ordine amministrativo, di polizia e penali, da adottare con urgenza (misure poi tradotte in legge). Al termine della quarta legislatura, Pafundi si limitò a passare al nuovo Parlamento gli atti e i documenti acquisiti all'archivio.

Nella quinta legislatura (presidente il deputato dc Cattanei, vice presidente il compagno Li Causi) furono resi pubblici i risultati delle indagini compiute sui mercati all'ingrosso, sulla situazione al Comune di Palermo, sui casi dei più noti boss mafiosi, sulle strutture scolastiche siciliane, sui rapporti tra mafia e banditismo. Un ampio volume, contenente una analisi dello stato dei lavori della commissione fino a quel momento, fu consegnato dal presidente a fine legislatura e reso noto.

Nel corso di questi ultimi tre anni è stata già resa pubblica dalla commissione (presidente il senatore Carraro) la documentazione dell'inchiesta sul caso Coppola-Mangano Spagnuolo, che ha visto coinvolti, con il noto mafioso, funzionari di polizia e magistrati.

Dopo una reticente esposizione

Vivace dibattito alla conferenza del presidente Carraro

I risultati di 13 anni di attività dell'Antimafia sono stati illustrati ieri pomeriggio, nel corso di una conferenza-stampa svoltasi alla Sapienza, dal presidente della commissione, il dc Luigi Carraro, con una relazione i cui giudizi politici sono apparsi per alcuni versi assai reticenti e per altri inspiegabilmente ottimisti.

Il senatore Carraro ha anzitutto illustrato le proposte che la commissione si appresta a sottoporre al Parlamento e che muovono dalla giusta premessa che la mafia, prima che problema di polizia, è problema politico e sociale che lo Stato deve affrontare cercando in primo luogo di rimuovere, nel quadro dell'autonomia regionale, le cause di arretratezza sociale ed economica che ancora caratterizzano alcune zone della Sicilia; poi di battere quello che egli ha definito «l'egoismo dei ceti sociali privilegiati», e infine di dare una nuova e più democratica misura ai suoi rapporti con i cittadini.

In questo quadro, ha aggiunto Carraro, le misure più significative riguardano la formazione di un piano di sviluppo regionale e la modifica dei meccanismi oggi previsti per i finanziamenti statali alla Regione, il rinnovamento delle strutture agricole e industriali dell'isola, la revisione delle leggi e delle prassi vigenti nei settori dei mercati all'ingrosso, dell'erogazione del credito, delle esattorie, dei consorzi di irrigazione, dell'urbanistica e della scuola.

Per quanto riguarda poi la prevenzione della delinquenza mafiosa, le proposte più significative riguardano l'abolizione della diffida di polizia, uno strumento rivelatosi in pratica inutile se non dannoso nella lotta alla mafia; la necessità che i soggetti più pericolosi siano inviati al soggiorno obbligato in località isolate, scelte in modo da rendere impossibile che se ne allontanino e che comunichino con persone sospette; l'attribuzione, esclusivamente al Pubblico ministero, dei poteri (attualmente in larga misura gestiti dagli organi di polizia), di iniziativa e di controllo in materia di misure di prevenzione; e infine l'aggiunta, alle misure personali, di misure patrimoniali: in particolare della cauzione di buona condotta e del sequestro dei beni nei confronti degli indiziati di incontri mafiosi.

Tra le proposte dell'Antimafia c'è anche quella dell'istituzione di un centro di coordinamento dell'attività di polizia, dipendente dal ministero dell'Interno, con il compito specifico di combattere la mafia e ogni altra forma di delinquenza organizzata. Quanto all'idea di una commissione parlamentare permanente con la funzione di vigilanza sulla lotta antimafia, la commissione si limita a richiamare sul problema l'attenzione del Parlamento, dal momento che non è stato possibile raggiungere un accordo sulla questione.

Il giudizio su origini e natura delle organizzazioni mafiose

Nel colloquio di Luigi Carraro con i giornalisti, sono emersi i motivi dei contrasti di fondo che hanno segnato la conclusione non unitaria dei lavori dell'Antimafia: essi sono nel giudizio sulle origini e sulla natura della forza delle organizzazioni mafiose. Vero e che il presidente della commissione ha riconosciuto che la mafia è fenomeno che «si caratterizza proprio per i suoi aspetti politici» e perché «ha cercato e cerca di affermarsi nella società, non solo incrinando, nei vuoti dell'organizzazione statale, ma anche attraverso la ricerca costante di un collegamento con poteri pubblici». Ma subito dopo egli ha disinvoltamente sostenuto che «oggi l'apparato pubblico e la classe politica (un'entità del tutto astratta e generica, nelle singolari parole del sen. Carraro, n.d.r.) rifiutano senza mezzi termini tutte le espressioni della mafia» e che in ogni caso il rapporto con il potere politico non è il filo conduttore determinante della potenza mafiosa — ma solo una componente, e neppure quella fondamentale.

Secondo indiscrezioni di stampa — è stato chiesto al presidente — risulterebbe che la sua relazione citi, come unico caso di collusione con la mafia, le imprese del famigerato ex sindaco Vito Ciancimino. Come mai? Che cosa le ha impedito di esaminare un po' meno angustamente il sistema di potere dc a Palermo e di fare per esempio il nome del ministro Gioia sul quale peraltro la documentazione raccolta dall'Antimafia è ricchissima?

Gioia? — ha risposto Carraro —, mancano elementi fondati che consentano un collegamento del suo nome con la mafia...

Ma nella relazione dei comunisti — si è replicato — ci sono a quanto pare almeno dieci pagine su Gioia, da quando impose l'ingresso nella DC del notissimo capomafia Vanni Sacco (ciò che portò all'assassinio del segretario democristiano di Camporeale, Pasquale Almerico, che si opponeva alle sue più recenti imprese)

S. tratta di deduzioni dell'on. La Torre — ha risposto Carraro — non suffragate da fatti sufficientemente concreti...

Ma come? — si è ancora ribattuto —, proprio un commissario dell'Antimafia, l'on. Cesare Terranova, quando era giudice istruttore a Palermo, firmò una sentenza di rinvio a giudizio contro 114 tra protagonisti della sanguinosa guerra degli anni sessanta per il controllo dello sviluppo urbanistico della città, in cui sottolineava come fosse stato «accertato che i fratelli Angelo e Salvatore La Barbera (i due famosi gangster mafiosi; avversari del Greco, lo uno e stato di recente assassinato nel carcere di Perugia; l'altro era già stato sequestrato durante la fase più drammatica della guerra ed è scomparso, n.d.r.) erano in condizioni tali da chiedere favori al sindaco Lima». Non basta nemmeno questo? Non è omertà anche tacere questi nomi?

Non lo è — ha risposto Carraro — nella misura in cui mancavano e mancano sicuri elementi per affermare un rapporto di queste persone con la mafia.

Giorgio Frasca Polara

Il decreto, secondo l'ACI, nasconde un calcolo truffaldino

L'assicurazione automobili può aumentare fino al 147%

Una dichiarazione dell'on. Assante: il Parlamento ha impegnato il governo a misure immediate di riforma - Non emanato il decreto che fissa un termine di 30 giorni per pagare i danni

Il presidente dell'Automobil Club Carpi de Resmini scrive sul periodico dell'ACI che il decreto sulle tariffe dell'assicurazione auto nasconde un meccanismo di aumenti molto più gravi di quelli indicati ufficialmente. Grazie ad esso «lo sconto massimo che un automobilista potrà ottenere se non avrà incidenti non sarà del 45 per cento, come si legge nel decreto, ma del 26 per cento, mentre l'aumento massimo che colpirà chi ha avuto incidenti non sarà più come si legge nel decreto dell'83% ma del 147%». Carpi de Resmini afferma che «l'ACI, in sede di Commissione Filippi, l'ha fatto rilevare e gli è stato risposto che i suoi calcoli sono esatti dal punto di vista matematico ma non tengono conto della necessità di assicurare lo equilibrio del sistema».

Il presidente dell'ACI afferma che è in preparazione un decreto che stabilisce un termine di 30 giorni per il pagamento dello indennizzo. Inoltre chiarirebbe che l'automobilista coinvolto senza colpa in un incidente non perde lo sconto. Questo decreto tuttavia ancora non c'è ufficialmente mentre l'amministrazione del ministero della Industria resta inattiva di fronte a macroscopiche violazioni di legge.

In cambio, un funzionario del ministero si è sentito autorizzato a dichiarare ad un quotidiano romano che «il nuovo ministro dell'Industria potrebbe non ritenere necessaria la riforma del settore assicurativo». Il compagno on. Franco Assante ricorda, in una dichiarazione ai giornali, che l'impegno per la riforma è scaturito dal Parlamento e vincola il governo «Alcune convenzione sostanziali, si sono manifestate — ricorda Assante — attorno a punti qualificanti: termine perentorio nel pagamento dei danni; trasparenza dei bilanci delle compagnie attraverso vari strumenti; blocco al rilascio di nuove licenze; severo controllo sulle compagnie con possibilità di revoca anche della licenza; aumento dei massimali ed estensione della copertura assicurativa anche ai terzi trasportati; revisione degli investimenti delle compagnie in funzione dell'edilizia economica popolare; introduzione sia pure parziale del *no fault*, una agevolazione da concedere in presenza di particolari condizioni di indigenza dell'assicurato. L'attuazione di queste innovazioni non può subire ritardi».

Lettere all'Unità

In TV tacciono sugli interventi USA in America Latina

Cara Unità,

non ho l'abitudine di ascoltare il telegiornale delle 13,30, ma data la crisi governativa in atto sono interessato a sentire cosa ne dice il nostro «pubblico informatore». Ma non è di questo ho scritto su questo argomento che ti scrivo, bensì su un'altra notizia: quella sull'apertura della 3ª sessione del Tribunale Russel a Roma avvenuta il 10 gennaio. Come è noto la sessione è dedicata alla tragedia dei popoli dell'America Latina e ciò che mi ha colpito è stata l'abitudine del giornalista TV di non nominare mai — dico mai — gli Stati Uniti: ha parlato di imperialismo, di multinazionali ecc., come cause delle condizioni infami di tali popolazioni, ma mai dei veri responsabili: che sono appunto i governi americani di sempre.

Se mi è permesso, vorrei ricordare quanto ha scritto in novembre l'attuale presidente di detto Tribunale, il prof. Lelio Basso. Dopo aver elencato tutte le organizzazioni americane (più di trenta!) che agiscono in Sudamerica sul piano militare, economico, culturale, sociale, egli dice: «Ma è soprattutto l'AID (Agenzia per lo sviluppo internazionale), organo ufficiale del governo americano, che serve come canale di finanziamento per gli interventi e la presenza militare e poliziesca degli USA in America Latina». Se il giornalista in questione ha messo tanta cura a non pronunciare il nome, a lui forse sacro, della potenza che opera certi crimini, sarà il Tribunale stesso a pronunciarlo.

WALTER GHELLI
(Bologna)

Se gli arbitri sbagliano solo verso i più deboli

Caro direttore,

sono stato un tifoso del calcio. Tanti anni fa, trenta per la precisione, ho preso parte ad un'invasione di campo, mentre era in corso l'incontro Alasio-Varese. Lo confesso, senza vantarmene ma neppure senza vergognarmene troppo notevolmente, come ci si assumerebbe specie all'indomani di una delle tante domeniche «turbolente», come scriviamo nel nostro linguaggio liturgico, «da quei episodi di violenza» (in particolare a Genova dove in un minuto è successo di tutto: la mia Sampdoria ha perso l'incontro sul campo, poi a tavolino, un tifoso ha perso la testa, l'arbitro Cieccì un dente: una sequenza che mi fa venire in mente una vecchia canzone di un comico genovese, Giuseppe Marzari che descrive in dialetto un fenomeno simile). I commenti sono stati diversi: la deplorazione, ovviamente, unanime. Ma la deplorazione diventa un rituale che non serve a niente e copre tutto.

Gianni Brera, commentando l'incontro di Genova, scrive che l'Inter ha vinto onestamente la partita. Brera è un grande competente ma in questo caso, essendo egli tifoso (sì come io sono sampdoriano), il suo giudizio vale il mio, che di calcio, invece, non me ne intendo. Si vuole discutere all'infinito (anche dopo le riprese della televisione), se c'era o no il rigore su Bertini e se Arnuzzo era o no in fuorigioco quando Rossetti ha segnato il gol del pareggio; per i blucerchiati e se Sala ha giocato passivo, assolutamente influente ai fini dell'azione, debba obbligatoriamente provocare l'annullamento della rete, quale volte (come nella circostanza in questione) l'arbitro non decide in base al proprio parere ma si rimette a quello del segnalinee.

Potrei rispondere a Brera citando un divertente episodio tratto dalla sua bellissima Storia critica del calcio (che ho recensito su queste colonne). In essa lui si scusa (pagina 41) che un manipolo di carabinieri «al seguito dell'arbitro dopo l'intervallo, si oppose a che l'arbitro se ne andasse (in quanto lui e i suoi colleghi erano all'origine dei disordini, n.d.r.) e fu necessario, Arpinage Brera (Molte volte a torto viene messo in discussione l'honour dei carabinieri, in particolare quel maresciallo aveva capito ogni cosa alla perfezione: se avesse impedito all'arbitro di compiere altre corbellerie, l'ordine pubblico sarebbe stato salvo, e inoccupato il suo servizio). Con lo stesso tono ironico e con un'acutezza ancora più paradosso, [illegible] Brera che se il [illegible] di polizia di servizio [illegible] restato Cucci dopo la concessione del rigore [illegible] a Genova non ci sarebbero stati disordini.

Ma Brera sa che la «sudditanza psicologica» [illegible] solo quella non è un argomento da battere. Sa molto meglio di me che [illegible] «gradimento» e della «accettazione» degli arbitri da parte delle società e dei dirigenti perché dire che un arbitro [illegible] non è [illegible] non [illegible], diventa pure una sanzione [illegible] per una società [illegible] in questione. E perché è umano aspettarsi da un arbitro quella di dirigere grandi incontri e capitare che mentre [illegible] che è importante niente di essere sorteggiato alla Sampdoria o al Verona, ci terra invece, e molto, al «gradimento» delle società importanti.

D'altra parte ho sentito constatare che per molti commentatori la violenza [illegible] sia un discorso a parte rispetto le quali polemiche [illegible] «Olimpico» sembra essere un fatto recente, mentre esso, specie nei confronti degli arbitri, è antico almeno quanto il calcio. E' un fatto indiscutibile che il tifo allo stadio sia stato inquinato da vere e proprie bande di provocatori che vanno alla partita armati di spranghe e di catene per scatenare disordini. Ma questo fenomeno, purtroppo, si verifica anche in occasioni diciamo pure più serie e impegnative, durante manifestazioni politiche e sindacali (vedi-no infrante vetrine, negozi saccheggiati, posti di lavoro, eccetera).

I ricordi calcistici della mia infanzia, della mia adolescenza e della mia giovinezza sono pieni di immagini di arbitri in fuga. Anche in questo caso potrei trovare una valida pezza di appoggio nel libro di Brera nel quale si dice: «L'attuale giudice unico della pedata italiana, l'avvocato Albertino Barbe, uomo di adamantino carattere, mi raccontava che il campo del suo Novara sorgeva presso la linea ferroviaria e che infinite volte è accaduto di vedere il guardiano degli ospiti fuggire verso la stazione seguendo i binari. L'arbitro, sicuramente, doveva trovarsi fra loro o, se osava riprendersi i vestiti, era assediato negli spogliatoi».

Con questo, ovviamente, non voglio dire che sono giustificate le violenze, le intemperanze, le invasioni di campo, gli assedi all'arbitro. Ci mancherebbe altro! Voglio dire soltanto che il tifo che nasce nel calcio è purtroppo un fenomeno vecchio, che va decisamente combattuto, ma non solo, esso come un fatto nuovo, che non si sa come affrontare. Le nevrosi, le frustrazioni, il spasmodico quo di ciascun del calcio lo esasperano, ma non lo creano. Del resto se non ci fossero il tifo, il campanile, se andassimo tutti allo stadio o ci mettessimo davanti alla radio ad ascoltare tutto il calcio minuto per minuto con lo spirito di De Coubertin («L'importante non è vincere ma partecipare») vi saprestì dire che razza di noia ne verrebbe fuori?

Condanna del teppismo, della violenza ma senza drammatizzare troppo, combattendo il fenomeno per quello che esso rappresenta veramente e non per i troppi significati che stesso gli si attribuiscono arbitrariamente. E condanna oltre di chi raccoglie la provocazione anche di chi la compie. Si dice che gli arbitri hanno il diritto di sbagliare quattrissimo. Ma con tutti, non solo e sempre verso i più deboli.

ENNIO ELENA
(Milano)

Il pastore e partigiano sardo che è a Porto Azzurro

Caro compagno direttore,

come sapete, da oltre 25 anni il partigiano sardo Luigi Podda sta scontando a Porto Azzurro una condanna all'ergastolo che non rieduca. Ma dal compagno Mario Pacor, direttore di Resistenza unita di Novara, ho ricevuto proprio in questi giorni una lettera che qui vi segnalo e riporto.

«Le feste di fine d'anno ci portano una notizia che sarà certo motivo di gioia per te come lo è stata per noi. Il nostro deputato, compagno Fabio Gaetone (Ciro), comunicato garibaldino, si è interessato per Podda presso la Presidenza della Repubblica, e dal "consigliere parlamentare" dell'on. Leone ha avuto la risposta che ti trascrivo: "Pertego onorevole, in relazione alle sue premure in favore del detenuto Luigi Podda, posso assicurarla che la pratica avrà quanto prima un esito positivo. Mi riservo, non appena possibile, di comunicarle ulteriori notizie in merito. Colgo l'occasione per inviarle i più cordiali saluti. Amedeo Martinelli". La carta intestata è della "Presidenza della Repubblica - Il Consigliere parlamentare". Ho subito scritto al Podda. Non so di quanto tempo potrà trattarsi prima della scarcerazione, ma ormai non dovrebbe essere molto, un po' di lungaggini burocratiche e poi ci siamo! Poi faremo una colletta per rimborsare a Podda un po' di soldi: mi ha scritto che, uscendo, avrebbe avuto bisogno di comprarsi un vestito».

Speriamo che la promessa sia mantenuta ed auguriamoci che la scarcerazione avvenga al più presto perché Podda è anche gravemente ammalato.

VINCENZO MAZZONE
della sezione ANPPIA
di Nizza (Francia)

Per conquistare i giovani del Sulcis

Cara compagna,

siamo un circolo FGCI che da quasi 6 anni partecipa nella zona del Sulcis Iglesiente alle grandi lotte che il partito e i sindacati stanno portando avanti per lo sviluppo economico di quella parte di Sardegna. Ci riguarda, vuol dire mettere a conoscenza la realtà in cui viviamo e quella tipica del Mezzogiorno, dove la crisi incide in modo drammatico sulla vita dei giovani e sulle loro prospettive. Il nostro circolo il quale nell'anno appena trascorso ha stimato un'attività che ha portato la base di iscritti al tesseramento del 100 per cento rispetto a quella degli anni scorsi. Ha bisogno di avere più strumenti a disposizione per assolvere alle funzioni che si propone, in modo che il suo intervento tra i giovani sia ulteriore qualificato.

In base a questa profonda esigenza ci apprestiamo a chiedere aiuti di qualsiasi genere: libri, riviste, contributi finanziari e altro materiale ai compagni delle sezioni FGCI e PCI che abbiano disponibilità in questo senso.

LINEA DESSI
Circolo della FGCI via Vittorio Emanuele n. 71
(Villamassargia - Cagliari)